

Dirigenti pubblici il governo fa tornare il tetto agli stipendi

Telefonata Draghi-Mattarella e Palazzo Chigi interviene e il nuovo emendamento cancella la deroga sui compensi

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Per porre rimedio al peggior autogol elettorale della storia repubblicana ci sono volute poche ore e una telefonata fra Mario Draghi e Sergio Mattarella. Ieri mattina, a 24 ore dal fattaccio, Palazzo Chigi ha scritto l'emendamento che cancella le deroghe al tetto degli stipendi nella pubblica amministrazione. I deputati della Commissione Bilancio - impegnati nel voto sul secondo decreto di aiuti contro il caro energia - lo hanno già approvato. Ora per la regola tutta italiana della «navetta» (abbiamo due Camere con le stesse funzioni, dunque le leggi devono essere approvate identiche dai due rami del Parlamento) occorrerà convocare ancora una volta i senatori il 20 settembre, a cinque giorni dal voto. Due giorni fa si erano salutati per l'ultima volta, fra abbracci e selfie. La fretta dei partiti era tale che è stata scartata persino l'ipotesi più semplice, ovvero un emendamento al decreto Aiuti «ter»

che dovrebbe essere approvato dal Consiglio dei ministri fra oggi e domani. In poche righe la norma cancella ciò che nessun elettore di buon senso avrebbe capito: l'aumento delle retribuzioni oltre quella del presidente della Repubblica (240mila euro annui) a favore di vertici militari, delle forze di polizia e di alcune figure di vertice della pubblica amministrazione.

La ricostruzione dell'accaduto dà il senso del clima di smobilitazione che c'è nei palazzi. Nato da una proposta del senatore piemontese Marco Perosino (Forza Italia), nella prima stesura la norma avrebbe dovuto riguardare solo i vertici delle forze di polizia. Quando si è sparsa la voce dell'iniziativa, la lista si è immediatamente allungata: comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, Capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Capo di Stato maggiore della Difesa, dell'Esercito, e ancora i comandanti generali delle Capi-

tanerie di Porto, i capi dipartimento della Presidenza del Consiglio, dei ministeri, tutti i segretari generali di tutti i dicasteri. Una norma non solo «inopportuna» (il giudizio trapelato ieri dal Quirinale dopo il contatto con il premier) ma del tutto incongrua, perché comprendeva alcuni e non altri. Sia come sia, l'iniziativa di Perosino ha trovato il consenso del senatore abruzzese (del Pd) Luciano D'Alfonso e del ministero del Tesoro, che ha dato parere favorevole. L'indiziato di via Xx settembre (queste le voci raccolte ieri a Palazzo Madama) è il capo di gabinetto Giuseppe Chiné. Due giorni fa in Commissione al Senato, nel caos delle votazioni, nessuno si è accorto di cosa si stesse votando, e l'emendamento è passato all'unanimità. Qualche dubbio è iniziato a serpeggiare solo in Aula, dove si sono astenuti Lega, Fratelli d'Italia e Movimento Cinque Stelle. —

Twitter @alexbarbera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20
settembre

A 5 giorni dal voto
i senatori
saranno riconvocati
per votare la modifica

I passaggi

1

Martedì il Senato ha fatto saltare il tetto di 240mila euro per la retribuzione dei dirigenti pubblici

2

L'emendamento veniva da Forza Italia, con la convergenza del Pd, ma poi è stato rinnegato da tutti i partiti e disapprovato da Draghi

3

Anche Mattarella, in una conversazione con Draghi, avrebbe giudicato inopportuna la norma

4

La commissione Bilancio della Camera ieri ha approvato l'emendamento del governo per sopprimere la norma introdotta al Senato





A Palazzo Madama

Due giorni fa in Commissione al Senato nessuno si è accorto di cosa si stesse votando e l'emendamento per far saltare il tetto allo stipendio dei dirigenti pubblici è passato all'unanimità

ANSA/ANGELO CARCONI